

Il racconto del lunedì

LE CREPE NEL MURO

di Dina Bertoni Jovine

Il sindaco si presentò una mattina che don Emidio non c'era, insieme con la guardia municipale e due muratori, per sgomberare le stanze munitissime e le porte. Aiuto personale a sistemare don Giocindino nel suo soggiorno accanto al camino della grande sala, mentre Bianca e Leonora si davano attorno come mosche senza capo, gemendo e soffiandosi il naso. Un po' piangevano coi piccolissimi occhi di tarantola affondati nel gonfiore delle palpebre, un po' si sfogavano con esclamazioni e sospiri. «Là, le — facevano — le, che ziaio!». E poi con improvviso vigore di tono: «Che di là Miduccio! L'è, l'è! e facevano il gesto di allontanare da sé una folla di spettatori immaginari. Spostavano una sedia cento volte, appiavano i cuscioli, richiedevano, scuotevano, come per riconoscerli, i vecchi cenci che servivano qua e là, in un gorgoglio di trina, in un gorgoglio di decoro. «Statevi fermi! Sedetevi!», diceva il sindaco. «Ora sistemiamo i letti!». Qualcuno per accorso al rumore per l'unico ingresso rimasto aperto sulla scala che dava nel cortile, donne curiose, bambini eccitati dall'avvenimento. Quando si accorsero di quei testimoni, Bianca e Leonora ricominciarono a piangere soffiandosi il naso nel rovescio del grembiule. Don Giocindino sembrava assai più tranquillo dal suo torpore, aprì gli occhi e mosse le labbra come se volesse dire qualche cosa. Allora anche la moglie, donna Laura, che fino allora aveva tacito aiutando con solerzia gli operai, scoppiò in singhiozzi e rimase a fissare il sindaco, appollaiata nel barbone bianco.

Sistemarono i letti traversando le stanze sgomberate con grande cautela: le donne si affacciarono sulle soglie, a destra e a sinistra, come se già si aprisse un baratro ai loro piedi. I ragazzi si divertivano al tramonto e guardavano da vicino il vecchio che sembrava un fantoma, muto nella sua poltrona con lo schienale alto sul quale poggiava la testa arruffata e spenta. Qualcuno gli toccò le mani che sembravano già morte, sui braccioli e stette ad osservare se il vecchio si risolleverebbe.

Il sindaco badava a scacciare, ma quelli facevano a scavalcare la parte per la scala, ricomparivano dopo due minuti, affacciandosi dai battenti aperti.

Presto Leonora e Bianca si distressero dietro quel gioco e, con gesto abituale, cominciarono a frugare nelle tasche, tra le pieghe profonde delle vesti, per trarne una mandorla, un confetto da offrire. Anna pavonina, che non tiravano fuori le mani sempre vuote, i monelli ridevano come se anche questo facesse parte dello scherzo e cominciarono a girare qua e là con più confidenza.

«Andate via, andate via», gridò il sindaco. E si guardava intorno inquieto. «Fu sgombrare» ordinò alla guardia.

Ormai i muratori avevano chiuso tutti gli accessi verso la parte pericolosa: e una stanza parca senza luce, si serrava al di qua dei prigionieri. Solo allora Leonora si accorse di aver perduto la sua finestra sulla valle e si mise a singhiozzare sul muro fresco, scuotendo il capo appiattito e lasciando un uccellino senza difesa.

Mentre questa operazione si compiva, don Emidio si baloccava sulla pancia della piazza ripetendo tra sé, ad alta voce, i ragionamenti che gli rimanevano nel cervello, sempre interrotti a metà. Aveva anche lui piccolissimi occhi affondati nel gonfiore delle palpebre malate e la pelle tutta butterata dal vaiolo.

Era più giovane delle sorelle e la sua testa ancora tutta nera si teneva fissa, come ingessata, sul collo alto invadendo dai capelli. Camminava inciampando nei sassi della strada, procedendo a piccoli salti, a noi bambini, sembravano di una irresistibile eccitata. Quando si sedeva sul lungo gradino di pietra che circondava l'ingresso dell'antico ponte levatoio, appoggiava le mani sul pannello del suo bastoncino e rimaneva a lungo immobile e solenne. Tutti, in pace, sapevano che aspettava di veder passare la contadina dei Conti quando ritornava dalla fontana, portando la canna in bilico sulla testa.

«Mi dai un po' d'acqua fresca?», diceva ogni volta alla ragazza. Ma quella nemmeno si voltava e seguiva a camminare tutta «esa reggendo con un braccio alzato il fianco della canna. Da quel

punto lui poteva seguire il suo cammino fino al portone, di gradino in gradino; e le ciocchie schioccavano sulle pietre piatte con rumore placido e lento. Don Emidio non si arrabbiava; si rigirava tra le mani il bastoncino, rideva tra sé e riprendeva i suoi soliti discorsi. Se vedeva un ragazzo uscire dall'osteria accanto con una bottiglia di vino in mano, lo chiamava con voce piena di apprensione: «Guarda, guarda, ti si è attaccata la bottiglia alla mano!». Ma ormai anche questo scherzo era conosciuto; e i ragazzi, scelti, gli si mettevano davanti, si passavano la bottiglia da una mano all'altra, e gli mostravano alternativamente le palme con aria di dileggio.

Da quando don Giocindino aveva avuto il colpo, Emidio avrebbe dovuto occuparsi degli affari di casa; dei suoi e di quelli delle sorelle più vecchie, ambedue zitelle, affariti, in malora, campi scurati, contadini affamati, poderi carichi di ipoteche. Era arrivato quasi a cinquanta anni e ne aveva consumati trenta dietro le ragazze, in cerca di moglie: regalie, ambaie, promesse, tutto era stato inutile. Per ripicca, per non accettare lo scorno che la sua casata si estinguesse con lui, si era messo nelle mani delle vecchie mezzane che gli andavano mungendo gli ultimi quattrini.

Quando la casa aveva cominciato a mostrare le prime crepe, tutto il paese pareva non aver più altro che la preoccupazione di quelle ramificazioni che apparivano sempre più evidenti sui muri a spezzare che guardavano la vallata. Ogni giorno i galantuomini che al vespero facevano la passeggiata per la strada carrozzabile, scrivevano i crepacci e custodivano il capo gravemente.

«Si tratta di pericolo pubblico», diceva il segretario. E siccome, a causa della sua sordità, non udiva i commenti degli altri, ricominciava ogni giorno una documentata interrogazione sui crolli improvvisi dei vecchi edifici. Quella casa, chi sa quanti anni, era stata costruita in un'epoca di prosperità. Si perde nella notte dei tempi», concludeva.

Ma Emidio seguitava a passare le ore sperpine sul terrazzo che dominava lo sperone, immobile, con le gambe allungate, il viso butterato, proteso verso la luce.

Don Emidio, la vostra casa si sta per frangere?», aveva detto il sindaco. «Dovete rinforzare i muri a ponente». Ma non era stato possibile fargli entrare quell'idea nel cervello. Scuoteva il capo e non rispondeva. Qualche volta faceva il giro delle stanze, osservava il progresso dei lavori, e poi si sedeva sui sedili di legno, a guardare i maschi levari dei parati, si spirava un poco, preoccupato.

La gente faceva progetti per lui. «Vendete l'oliveto e aggiungete il palazzo», gli dicevano. E lui ruminava per qualche giorno quel pensiero. Anche le sorelle, che smaltivano pigramente, accanto al fuoco, i pranzi sostanziosi, forniti a credito, gli ripetevano: «Vendiamo l'oliveto!». E lui capiva che erano state indette dai suoi nemici. Sul l'ultimo oliveto i neozantini cominciarono a farsi i propri conti e ciascuno voleva arrivarci per primo; forse, quando passava per le strade, c'era un passo saltellante, i creditori calcolavano quanto gli restasse di vita e di denaro. Di tutti i consigli e di tutti i suggerimenti ricevuti gli era rimasta una diffidenza inquietante: padroni nuovi, avidi e vari, mettevano sui suoi cammini, baccellavano le sue furie, e lui, che aveva sempre vissuto in pace, si sentiva tradito.

«Vendete e aggiungete», gli avevano detto ogni volta. Pareva impossibile che si tirasse fuori da quel mucchio di bollicine in continuazione, tra i bracci del camino, e dei timballi di maccheroni che piacevano tanto a Leonora, avesse potuto ingoiare i poderi, i mandorleti, gli uliveti e tutti gli eredi vicini al fiume. Quando il sindaco gli aveva ingiunto per l'ultima volta con autorità: «Dovete riparare la casa», per poco non era montato in furia.

«La casa no, la casa no!», aveva risposto, come concludendo, per conto suo, un discorso lontano e amaro. Ora don Emidio tornava



Sofia Loren, la bella interprete del film «Aida», ha annunciato il suo matrimonio con il cantante Achille Togliani.

LE INDAGINI SUL DELITTO DI COURMAYEUR

L'imbianchino di Aosta nega di aver assassinato Angela

Il lungo interrogatorio - Come si sarebbe svolto il delitto secondo i C.C. - Una donna dichiara di riconoscere nel fermato colui che tentò di aggredirla

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

COURMAYEUR, 20. — Nadir Chabod, il presunto autore dell'omicidio di Angela Cavallero, non ha confessato. Il giovane imbianchino di Aosta era giunto a Torino sabato sera alle 21,45. Dopo una breve sosta alla caserma dei carabinieri di Borgodora, alle 3,35 del mattino Chabod è stato svegliato, caricato su una camionetta e trasportato in Val d'Aosta. Chabod è stato condotto alla caserma di La Thuile dove, nel pomeriggio, il magg. Belvedere, il capitano De Luca, i marescialli Fontana e Suproni, hanno sottoposto dapprima ad un interrogatorio e poi messo a confronto con i testimoni. Prima, in presenza di funzionari inquirenti, hanno mostrato al giovane i fotoalbum della vittima. Il Chabod non ha battuto ciglio. «Poveretti!», ha mormorato, quindi si è messo a mangiare e poi ha dormito circa un'ora. Hanno quindi avuto inizio gli interrogatori. Chabod ha negato di essere mai stato ad Entrèves. Egli dal mese di giugno lavorava a Courmayeur come imbianchino presso l'impresa dei fratelli Nino e Raimondo Ocha. «In questo periodo non mi sono mai allontanato da Courmayeur», ha detto Chabod.

«Come spiega quei due ragazzi che ha sull'acampamento?», ha chiesto il magg. Belvedere. «L'ho visto solo una volta, quando ero a Courmayeur, dopo per fu costretto a recarsi in quanto si presentò in un cinema di Aosta a causa della rissa di spettatori».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

Porta Pretoria n. 34, due agenti in borghese che gli hanno fatto il colloquio con la moglie, la contadina Nicole Elena Denise Pouly, ma che non sono stati ricevuti. Il Chabod ha detto di aver visto un coltello sporco di sangue che prima era stato trafugato sull'erta. Il Chabod era in possesso di un coltello, anzi di un pugnale che gli era stato dato come premio per una gara di tiro, quando era sergente nella Legione Straniera. «Alleggerisco Nadir Chabod, il pignolo di tiro», ha detto sul muretto del pugnale a lama curva dalla punta ricurva. Il Chabod dice di aver smesso di lavorare, dopo aver visto in casa dell'imbianchino fino al 19 agosto, giorno in cui egli tornò a Courmayeur. «L'ho appena smarrito durante una passeggiata a Noire Dame de Guers», ha detto. Altra contestazione è quella fornita dal confronto del Chabod con Nino Ocha, il suo impresario. «Non è vero che il Chabod era in ferie da Courmayeur?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, perché era in vacanza».

«Sei un bugiardo!», ha detto il Chabod. «No, è la verità. Poi non l'ho mai visto».

Il fratello di Nino, Raimondo, ha dichiarato in seguito di aver visto il Chabod la mattina dell'8 agosto verso le 9,30, poi poco dopo l'una, prima di andare in ferie, quando l'imbianchino era già partito con l'abito della festa. Il Chabod ha detto di essere allontanto da Courmayeur, quando due giorni dopo, egli si recò a riscuotere il maggiore col pullman degli Elzevires per uno sbaglio degli impiegati gli furono consegnati 40 mila lire. Il giorno poi, contestata la deposizione, dopo per fu costretto a recarsi in quanto si presentò in un cinema di Aosta a causa della rissa di spettatori.

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

L'ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI ROMA NEL 1870

Il 20 settembre si concludeva un processo storico di secoli

Un nodo frappono alla creazione dello Stato moderno unitario in Italia - Le scuse di Vittorio Emanuele al papa - Nuovo accordo tra le forze reazionarie - Il movimento popolare

L'occupazione di Roma papale, organizzata religiosamente ed era messa in atto di lancio nelle giornate del 20 e 21 settembre 1870, preludendo di poco i plebisciti del 2 ottobre e la proclamazione della città capitale dell'Italia, scioglieva, ottantatré anni fa, quasi d'improvviso il nodo più resistente e intricato forse della questione papale. L'Italia assurgere al ruolo di uno Stato moderno nazionale unitario. In quell'evento, sviluppi alquanto facilmente, con un'operazione militare che non aveva avuto nei riguardi del papa e della sua corte, la violenza che nei secoli più volte si era esercitata contro di esso, ognuno sentiva, tuttavia, chiudersi un intero periodo di storia.

Una delle maggiori potenze statali e spirituali che avesse conosciuto la storia europea era ridotta di fatto nei limiti della predicazione, dell'esercizio e della difesa.

Perfino fra i gruppi dirigenti che quell'azione avevano preparato, promossa e approvata, nasceva quasi il sentimento «di averla fatta grossa», di aver troppo osato. Il 20 settembre, che egli pur aveva voluto, pensava che a colmare quel guaio, dovesse il Re correre immediatamente a buttarsi ai piedi del Santo Padre. «E' il re stesso da quei timori e rimorsi non era scaturito assillare al profilarsi incombente di quell'evento? Il re stesso, che per mezzo del San Marino, Vittorio Emanuele faceva pervenire alla curia e in essa presentando il suo «affetto di figlio».

«Era proprio lui!»,

«Sono sicuro che mio marito è innocente. Egli è buono, mi vuole tanto bene, non può aver fatto questo. Non capisco come certi giornali abbiano potuto scrivere tante menzogne sul suo e sul mio conto. Nadir non è mai stato in casa di curazione. Io sono incinta».

«Sei un bugiardo!», ha detto il Chabod. «No, è la verità. Poi non l'ho mai visto».

Il fratello di Nino, Raimondo, ha dichiarato in seguito di aver visto il Chabod la mattina dell'8 agosto verso le 9,30, poi poco dopo l'una, prima di andare in ferie, quando l'imbianchino era già partito con l'abito della festa. Il Chabod ha detto di essere allontanto da Courmayeur, quando due giorni dopo, egli si recò a riscuotere il maggiore col pullman degli Elzevires per uno sbaglio degli impiegati gli furono consegnati 40 mila lire. Il giorno poi, contestata la deposizione, dopo per fu costretto a recarsi in quanto si presentò in un cinema di Aosta a causa della rissa di spettatori.

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

«E' vero che tu moglie ha detto che potresti essere figlio di Angela Cavallero?», ha chiesto il magg. Belvedere. «Sì, è vero, ma io non l'ho mai visto».

La guerra che desola il centro del continente, il patto della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla Monarchia e al Papato, così diceva il primo dei lunghi periodi della lettera con la quale Vittorio Emanuele annunciava al Papa l'occupazione di Roma. E i Visconti Venosta, in una circolare alle rappresentanze italiane all'estero pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» l'11 settembre, esprimeva la stessa preoccupazione per «le mene del partito radicale cosmopolita» nella penisola.

In realtà non era dal lato del Vaticano che potevano venire simili pericoli in Italia, e tanto meno a Roma, dove l'Internazionale non aveva ancora una sezione. Ma, vera o finta che fosse, quella preoccupazione dei governanti italiani, veniva adoperata come spauracchio; e dal

dal periodo seguente la prima guerra mondiale, rendevano possibili ormai, oltre che la collaborazione politica, «la conciliazione». «L'avvento dappertutto delle classi operaie nell'aringo della vita politica toglieva ai problemi politici quella impostazione «giuridica», formalistica, ideologica che vi aveva dato la classe borghese». Il contegno della Santa Sede durante la grande guerra era stato sovrapposto ed aveva cancellato i remoti ricordi di interventi stranieri. E tutti i partiti d'ordine guardavano ormai da un pezzo con reverente simpatia la Santa Sede ed a tutti i valori morali che ad essa facevano capo come alla più valida difesa contro ogni conato rivoluzionario.

«Vaticano e imperialisti»

Per questa via, mentre il Vaticano poteva sugli altari il ricordo del dominio temporale indetto, il Bellarmino, lo Stato borghese italiano andava abdicando a quelle prerogative che erano state, con l'acquisto di Roma capitale, le conquiste del 20 settembre e andava creando i precedenti di quella alleanza tra il Vaticano e gli imperialisti italia-

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»

«Vaticano e imperialisti»



I soldati italiani festeggiati in Campidoglio, dopo la vittoriosa battaglia per la liberazione di Roma (20-21 settembre 1870)

di cattolico e di italiano», il solo altra parte, sia che fossero i cattolici e stranieri, contro cui si tro- vano oggi a dover lottare larghe forze democratiche popolari di operai, di contadini e di intel-lettuali.

«Il Premio «Noi donne»»

«Il Premio «Noi donne»»

«Il Premio «Noi donne»»

«Il Premio «Noi donne»»

«Il Premio «Noi donne»»

«Il Premio «Noi donne»»

«Il Premio «Noi donne»»

«Il Premio «Noi donne»»